Le vicissitudini della «rivoluzione culturale»

Sempre più preoccupati i cinesi per la loro produzione industriale

L'esercito ha preso il controllo diretto di molte imprese - Confusi conflitti in diverse fabbriche - La lotta contro l'«economismo» - Due linee a confronto: una pensa più al lavoro produttivo, l'altra alla « presa del potere »

A metà marzo il Comitato centrale del partito comunista cinese ha rivolto un appello agli operai e ai dirigenti dell'industria. E' un documento interessante per molti aspetti. Esso si appaia a quello lanciato circa un mese prima ai contadini. Come quello, è il solo testo degli ultimi mesi che porti la firma del Comitato centrale, cioè dell'organismo costituzionalmente incaricato di dirigere il partito. Come quello, esso è un appello preoccupato soprattutto di ristabilire nelle fabbriche un ordine e un impegno produttivo. Il manifesto ai contadini stabiliva che ormai tutti dovevano dedicarsi solo alle semine primaverili. Questo nuovo testo è un richiamo a « lavorare bene » e ad eseguire i « piani di produzione ».

Il documento merita di essere conosciuto. In esso infatti si parla ancora della « rivoluzione culturale » e della necessità di portarla « sino alla fine », ma se ne parla in termini ben diversi da quelli cui eravamo abituati quando quel movimento era in pieno sviluppo. Gli operai sono invitati a diventare « modelli », ma modelli nel creare « grandi alleanze rivoluzionarie». Essi devono « rafforzare la disciplina, persistere nel centralismo democratico, stabilire un buon ordine di cose nella produzione socialista ». La « rivoluzione culturale » va fatta al di fuori delle otto ore di lavoro e deve servire soprattutto a « cambiare il modo di pensare ». Bisogna badare alla migliore qualità dei prodotti, fare economia, ridurre gli apparati amministrativi, non permettere ai membri delle varie organizzazioni di staccarsi dal lavoro.

Le competenze dell'esercito

Infatti viene lanciato un appello alla protezione della « proprietà statale », che durante i mesi precedenti avrebbe subito non pochi attentati.

La nuova linea che si era disegnata in febbraio ha trovato così nuove e insistenti conferme. Anche se certi slogan della « rivoluzione culturale » restano in vigore, l'ora è ormai quella della disciplina e del ritorno a una normalità. Ufficialmente le scuole hanno ripreso a funzionare: in pratica, non si sa ancora quanto questa ripresa degli studi sia effettiva. Le competenze dell'esercito si estendono. Presente nei nuovi organi di direzione, invitato a farsi garante della buona riuscita del lavoro nei campi, esso ha ormai una responsabilità anche nelle fabbriche. La stampa cinese ha citato ad esempio casi in cui il suo intervento è servito a regolare confusi conflitti politici tra gruppi di operai in alcune officine. Un certo numero di imprese sembra ormai sotto il suo diretto controllo.

La preoccupazione di salvare la produzione era affiorata più volte nei mesi scorsi. Essa era trapelata da alcuni discorsi di Ciu En lai. Eppure, contro di essa la stampa ufficiale aveva polemizzato esplicitamente. Si era scritto infatti che essa non poteva essere un « pretesto » per non fare la « rivoluzione culturale ». Poi si era cercato un equilibrio fra le due esigenze. Per interi periodi quella produttiva era ugualmente passata del tutto in secondo piano. Oggi invece essa sembra avere avuto il sopravvento. Contemporaneamente si è attenuata tutta la campagna « rivoluzionaria », anche se di tanto in tanto si segnalano altri suoi sussulti.

Nelle fabbriche, più che nelle campagne, sembra essersi manifestato il contraccolpo più duro per l'economia della lotta politica impegnata nei mesi scorsi. In parecchi casi la produzione ha corso il rischio di essere paralizzata.

Le conseguenze potevano essere gravi. Dopo averle a lungo trascurate o, comunque, considerate come un male secondario, oggi ci si preoccupa di mettervi riparo.

E' possibile ricostruire quello che è accaduto nelle fabbriche cinesi? In un primo momento, cioè all'incirca sino alla fine dell'anno scorso, queste erano rimaste sostanzialmente estranee alla « rivoluzione culturale ». Questa restava un affare delle « guardie rosse ». Si erano segnalati, anzi, numerosi conflitti — e le segnalazioni vengono da troppe fonti diverse, perchè sia possibile trascurarle — esplosi tra operai e « guardie rosse », quando queste avevano voluto entrare nelle fabbriche per cambiare le cose a loro modo. E' stato a partire da gennaio che si è cercato di introdurre il conflitto nelle stesse imprese produttive: il risultato sembra essere stato quello che la stessa stampa cinese ha finito col descrivere come un pericolo di anarchia.

La denuncia dell'economismo

Tutto questo si è accompagnato con una costante denuncia dell'«economismo». Che cosa significa questo slogan? Esso è stato teorizzato come espressione di una rinuncia ad ogni forma di incentivo economico nel mondo del lavoro, quasi che gli stimoli finanziari fossero da considerarsi come la base di un inevitabile rinascere del capitalismo. Vi è in questa concezione un riflesso di quell'utopistico egualitarismo assoluto, di origine contadina, che è senza dubbio una componente della rivoluzione cinese. Ma non solo. Vi è probabilmente anche una preoccupazione pratica. La Cina è un paese che si trova ancora inevitabilmente a un livello di grande povertà. Offrire incentivi è ben difficile, perchè vi è ben poco da dare a chi lavora meglio. E' anche comprensibile che, in queste condizioni, si pensi di non potere fare affidamento solo sugli stimoli finanziari. Quello che già è meno comprensibile è il tentativo di trasformare — con un processo che fu diffuso anche nella Russia di Stalin — questo metodo imposto dalle circostanze in una verità teorica assoluta, valida per tutti i tempi e tutti i luoghi.

Ma è solo questa la denuncia dell'« economismo »? Secondo alcuni giornali di Mosca, vi sarebbe stato dell'altro. Quella denuncia sarebbe servita cioè a giustificare una rude risposta negativa a rivendicazioni di miglioramento del livello di vita, che si sarebbero manifestate in ambienti operai. Secondo un'interessante testimonianza pubblicata dal parigino *Le Monde*, si sarebbe fatto di più: in particolare a Sciangai, sarebbero stati soppressi i vari premi di produzione assegnati agli operai e, inoltre, si sarebbe proceduto ad una decurtazione di salari degli operai specializzati, relativamente più alti degli altri. Qui sarebbe da vedere almeno uno dei motivi dell'agitazione che si è prodotta nelle aziende di quella città.

La descrizione ufficiale cinese, così come ci è trasmessa dalla stampa, di quel che è avvenuto nelle fabbriche è più confusa, ma ugualmente da raccogliere. Si parla della costituzione di numerosi gruppi rivali, presentatisi tutti all'insegna della « rivoluzione culturale »: ognuno di essi avrebbe vantato poi una propria priorità di iniziativa e un maggiore valore della propria azione. In che cosa questa consistesse non viene spiegato. Si spiega invece che a comporre il conflitto è intervenuto l'esercito. Si dice anche che gruppi di operai erano partiti per Pechino a presentare non meglio specificate « petizioni », che per questo essi sono stati duramente attaccati, ma che gli interventi moderatori, registratisi nell'ultima fase degli avvenimenti — in particolare, quelli stessi dell'esercito — si sono preoccupati di provvedere al loro « recupero ».

La responsabilità di tutto ciò che è accaduto viene sempre attribuita alle « personalità in carica che hanno imboccato la via capitalistica ». Ad esse vengono imputate le colpe più opposte, quali quella di aver dato agli operai incentivi non giustificati e quella di aver provocato le manifestazioni di malcontento, che sarebbero state conseguenza della soppressione di quegli stessi incentivi. Chi siano quelle persone, oggi che si è posto un freno all'affissione di manifesti per le vie di Pechino, torna ad essere però sempre meno chiaro.

Quelli che vengono dibattuti nella polemica attorno all'«economismo » sono comunque problemi reali della società cinese. Non appena prevale lo sforzo di riavviare nel paese una certa normalità produttiva, essi tornano inevitabilmente in primo piano. Tutto ciò che è accaduto nel fuoco della « rivoluzione culturale » non sembra davvero che ne abbia favorito la soluzione: vi è anzi il rischio che l'abbia resa più ardua. Proprio a questo si vorrebbe oggi porre riparo.

Giuseppe Boffa

UNA RIEVOCAZIONE NEL TRENTESIMO DELLA SUA MORTE

Per la prima volta alla televisione gli italiani hanno visto Gramsci

I pregi e i limiti della trasmissione curata da Fiori e Passalacqua per « Almanacco » — Un ritratto efficace, ma, talora, deformato della figura e della vita del fondatore del PCI

Il dramma «Passione» rappresentato in una parrocchia di Ischia

NAPOLI — Questa drammatica immagine è stata proiettata durante il dramma « Passione - Collage 1 », eseguito dalla compagnia « Gruppo sperimentale '67 » nella parrocchia di Forio d'Ischia. Brani delle laudi di Jacopone da Todi e passi del Vangelo sono stati letti dagli attori, mentre si proiettavano immagini del massacro nel Vietnam, dei responsabili dell'aggressione, di bimbi martoriati. Il parallelo America-Germania nazista e Johnson-Hitler è il motivo conduttore del dramma, al quale fa da contrappunto la contrapposizione tra il massacro e le parole evangeliche.

E' stata la prima volta, l'altra sera, che la televisione italiana ha dedicato un « servizio » ad Antonio Gramsci. In fondo, in questa semplice constatazione già risiedono i due aspetti centrali di un discorso che l'occasione incoraggia a sollevare. Avremmo torto a non porci subito di fronte alla dimensione più immediata, la grande « scala di massa » che è propria della TV. Quanti italiani, quanti giovani fino all'altra sera sapevano poco o nulla di Gramsci? Che impressione ha fatto ad essi apprendere che il fondatore del PCI è stato non solo una delle figure moralmente più alte del nostro secolo, ma un grande intellettuale, un pensatore, un teorico, un elaboratore di cultura, al quale si può accostare solo il nome di Benedetto Croce nell'Italia del '900, per forza d'ingegno e robustezza di opere? Benvenuto è stato quindi un omaggio non recente su questo punto fondamentale. Anche perchè la simpatia e la commozione umana di fronte alla vita e al sacrificio di Gramsci, che Giuseppe Fiori aveva manifestato nella sua ottima biografia (*Vita di Antonio Gramsci*, Universale Laterza, 1966, L. 900), si sono rispecchiate nel servizio televisivo che lo stesso Fiori ha preparato, con il regista Pino Passalacqua, per il numero di mercoledì scorso di *Almanacco*.

E diciamo pure l'impressione fondamentale: anche chi conosce bene i testi e le vicende gramsciani non ha potuto non riprovare la stessa emozione del primo accostarsi ad essi risentendo i brani più suggestivi delle lettere alla mamma (letti da Enrico Maria Salerno) da cui balza fuori così tragicamente ed eroicamente la forza di un carattere, la coscienza limpida di un combattente che è nelle mani del nemico ma non piega nè chiede compassione; rivedendo i luoghi dell'infanzia, già così dura, del ragazzo sardo, i lungo-Dora nebbiosi su cui camminava lo studente giunto a Torino e posto a contatto con la realtà di una grande città operaia di cui diventerà l'eccezionale dirigente.

Ecco, per tutto il tratteggio umano della figura di Gramsci, noi avremmo evitato una certa uniformità di tono, che qua e là può essere apparsa pietistica, sulle condizioni di salute, sulle traversie familiari e personali, non perchè esse non andassero rilevate, ma perchè c'era, nel Gramsci uomo, una vitalità, una durezza, e insieme una curiosità e generosità e ironia e aggressività di vita, un suo sapere stare in mezzo ai lavoratori e imparare da loro e servire la loro causa, che sono aspetti essenziali del suo carattere, tipici della sua personalità di capo, senza dei quali si smarrisce un po' la sua natura di comunista, di formatore di comunisti, di educatore operaio.

Ma queste sono mende particolari. Del resto, non ci preme neppure polemizzare diffusamente su alcune punte critiche del testo che, riprodotte schematicamente nella brevità del commento televisivo, si accentuano ulteriormente. Sono quelle punte che si rivelano già nel libro del Fiori: l'incertezza di giudizio sulla scissione di Livorno, la secca contrapposizione di Gramsci in carcere al partito negli anni trenta, e in genere lo stacco unilaterale della sua elaborazione dal corso e dal travaglio vissuti dal movimento in cui Gramsci come gli altri era immerso, invece. La discussione su alcuni di questi problemi è aperta, è stata sollevata in primo luogo proprio dagli organi del partito e dai documenti che abbiamo pubblicato e il risultato di questi dibattiti non potrà non correggere giudizi troppo perentori e semplificati e non rintuzzare eventuali speculazioni

Del resto, è detto chiaramente, anche questa trasmissione non appare esente dalla tentazione di indulgere, in diversi punti, alla velleità di fornire della figura di Gramsci una rappresentazione diciamo così « di comodo »: tale cioè da tentare di inserirla in un contesto idealistico e storicamente non preciso per tentarne lo sganciamento dalla sua matrice reale. La quale affonda nel vago di un generico « comunismo » ma, indissolubilmente nel preciso quadro, storico, politico e morale, del Partito comunista italiano e del movimento operaio internazionale della sua epoca.

Ma obiezioni di fondo a parte su questo punto, un'altra obiezione riguarda l'eccessiva brevità del tempo concesso al servizio. Non siamo i

soli a muoverla. Ugo Buzzolan ha scritto ieri su *La Stampa* che, per essere stata la prima volta che la TV si occupava di Gramsci, si poteva concedere qualche minuto di più al tema. Fatto sta che nell'economia del servizio è risultata sacrificata proprio tutta una parte essenziale, quella della lotta di Gramsci contro il fascismo, proprio nel periodo in cui egli è segretario generale del partito, il periodo dal 1924 al 1926, della crisi Matteotti, della proposta dell'antiparlamento, del famoso discorso a Montecitorio nel 1925. Una parte che si riflette egregiamente nel libro del Fiori, che si poteva rendere alla televisione in modo eccellente (basti pensare al battibecco tra Gramsci e Mussolini, al cocente atto d'accusa del primo, alle imbarazzate interruzioni del secondo) e che invece è mancata nel servizio di *Almanacco*.

Si viene così alla seconda constatazione che premeva fare: si è dovuto aspettare il 1967 perchè la RAI-TV si accorgesse di Gramsci e ora pare quasi intimidita dalla *sua* scoperta. E' vero che la rottura di un lungo silenzio è anche la prova della grandezza di Gramsci. Oggi non si può più ignorarla nè per il peso che ha nella vita nazionale il suo partito nè per il posto che il pensiero gramsciano ha conquistato nella cultura non solo italiana ma mondiale. Ma, appunto perciò, lo stesso spettatore che l'altra sera ha udito tante impegnative affermazioni era tratto a farsi e a fare domande semplicissime. Perchè, se *Le lettere dal carcere* (ristampate ora, da Einaudi, in un'edizione completa) sono un classico della letteratura universale, nessuna delle numerose rubriche culturali della TV ha dedicato ad esse una adeguata illustrazione? Perchè se Gramsci viene rapportato al Croce, a questi tanta attenzione è stata dedicata e a quegli no? E, più in generale, è lo stesso vivo tessuto di esperienze politiche e sociali che sottende tutta l'opera di Gramsci, uomo di parte, teorico del marxismo, e teorico dell'antifascismo, a restare negletto, trascurato, nascosto, mentre è questo tessuto a rendere comprensibile la grandezza gramsciana.

Non amiamo le recriminazioni. Il punto essenziale è quello che la TV può e deve fare nell'immediato futuro. Il trentesimo anniversario della morte di Gramsci sta diventando, e non solo per il PCI, un'occasione eccezionale di misurare il valore storico del l'elaborazione teorico politica gramsciana, la fortuna del suo pensiero, l'attualità dei problemi e dei temi che esso affrontava. La cultura italiana si appresta, con l'imminente convegno di Cagliari, a rendere un omaggio non formale a Gramsci, a « fare i conti » con tutto ciò che essa gli deve. E fuori d'Italia, l'interesse è crescente. Si stampa Gramsci in Spagna come in Polonia, il suo nome è frammisto alle discussioni più vive che si fanno oggi in Francia sul marxismo, un giovane « radicale » americano ha appena stampato un importante lavoro (presso la Stanfort University) su Gramsci e le origini del comunismo italiano, un cattolico belga, dell'Università di Lovanio, ha dedicato un ponderoso saggio alla sua teorica politica, un uomo come H. Stuart Hughes, professore di storia ad Harvard, ha potuto scrivere che Gramsci è stato « di tutti i teorici e uomini d'azione del Novecento, quello che ha dato al pensiero marxista l'indirizzo più intelligente ed originale ». (Cfr. *Coscienza e società*, Einaudi, 1967).

Sono gli esempi più immediati, tratti dalla cronaca libraria delle ultime settimane. Ma, forse, bastano per rendersi conto di un fenomeno e formulare una precisa richiesta. Oggi il trentesimo anniversario della morte di Gramsci diviene una grande occasione culturale perché il suo pensiero è vivo, perché disputando intorno ad esso, si affrontano i temi maggiori del mondo contemporaneo. Possono la radio e la televisione italiana disinteressarsi di questa occasione? Dai dibattiti alle rievocazioni, dalle letture alle inchieste, esistono cento modi per intervenire. Il servizio dell'altra sera può essere considerato soltanto un buon inizio. Altrimenti apparirebbe come una affrettata riparazione.

Paolo Spriano

Secondo calcoli di due studiosi americani

80 MILA MILIARDI L'ANNO SPESI NEL MONDO PER GLI ARMAMENTI

NEW YORK, 30.

Secondo i calcoli di due studiosi americani, il totale delle risorse economiche del mondo sottratte ad usi pacifici per essere impiegate nel settore degli armamenti ammonta ogni anno alla mostruosa cifra di circa 114 miliardi di dollari, pari a 71.820 miliardi di lire.

La stima è stata compiuta in uno studio scientifico dal professor Emile Benoit della « Columbia University » e da Harold Lubell, dell'« Ente per lo sviluppo internazionale ». Il libro è stato pubblicato nei giorni scorsi dalla « Columbia University Press ». S'intitola « *Disarmament and world economic interdipendence* » (disarmo e interdipendenza economica nel mondo). Si tratta di un libro di drammatica attualità, nel momento in cui il problema della povertà e della fame nel mondo ha assunto proporzioni di angosciosa urgenza.

I due studiosi si sono proposti di compiere una specie di inventario delle spese dei vari paesi del mondo nel settore degli armamenti. Ne è venuta fuori una cifra globale di 133 miliardi di dollari all'anno pari a 83 mila e 790 miliardi di lire. Si tratta di una cifra che si riferisce alle spese militari relative agli anni 1964-'65, che non tiene conto cioè dell'incremento verificatosi successivamente nel processo di « escalation » della guerra nel Vietnam. Probabilmente occorrerebbe aggiungere a quel totale circa dieci o 15 miliardi di dollari, per poter disporre di una cifra più realistica, che tradotta in lire supera i 90.000 miliardi di lire.

Assumendo tuttavia come sufficientemente rappresentativo il totale di 133 miliardi di dollari, ci si accorge che la somma è davvero enorme: essa significa che ciascuno dei 3 miliardi e 200 milioni di individui che popolano la terra dedica teoricamente alle spese per gli armamenti 41 dollari all'anno (circa 26.000 lire). Il che può rappresentare, come nota il corrispondente finanziario del *Christian Science Monitor*, una somma troppo « munifica » per quel miliardo di persone il cui reddito medio annuo non supera i 100 dollari.

Secondo gli autori, il 70 per cento di quei 133 miliardi di dollari viene speso annualmente dai soli Stati Uniti e Unione Sovietica. Al tempo in cui fu compiuta l'indagine, gli Stati Uniti spendevano per la difesa circa 51 miliardi di dollari, l'Unione Sovietica circa 42 miliardi.

Il prof. Benoit calcola che la Cina spenda per scopi militari circa 5 miliardi di dollari all'anno, circa la stessa somma spesa dalla Gran Bretagna. Il programma militare della Francia dovrebbe costare 3 miliardi di dollari all'anno.

Benoit e Lubell distinguono quindi le spese militari in varie categorie. Il personale militare di tutto il mondo secondo i loro calcoli, costa circa 40 miliardi di dollari e altrettanto si spende per l'acquisto delle armi e dell'equipaggiamento. Trentatrè miliardi di dollari vengono assorbiti dal settore operativo e da quello delle manutenzioni. La ricerca scientifica militare e i programmi di sviluppo inciderebbero sul totale con 14 miliardi di dollari.

Gli autori fanno tuttavia notare che non tutto l'ammontare di 133 miliardi di dollari può essere considerato sottratto agli impieghi civili. I soldati, per esempio, mangerebbero anche se, invece di fare esercizi in caserma, lavorassero nelle fabbriche o nelle campagne. Fatte le debite deduzioni dal totale, quindi, Benoit e Lubell concludono che la somma dedicata agli armamenti che effettivamente potrebbe essere spesa per scopi pacifici è di 114 miliardi di dollari. Tale somma potrebbe ridursi a circa 70 miliardi di dollari, fissando il costo di un'organizzazione militare minima per ciascun paese a 43 miliardi di dollari. Si tratta, più o meno, del totale del prodotto nazionale lordo di paesi delle dimensioni economiche del Giappone (86 miliardi di dollari) o della Gran Bretagna (90 miliardi di dollari).

Venne insabbiata il dicembre scorso

Riprenderà l'esame della proposta di legge PSU-PCI sulla «pillola»

Presto la proposta di legge Vizzini (PSU) - Jotti (PCI), presentata alla Camera il 5 marzo dello scorso anno, sarà nuovamente all'ordine del giorno della Commissione Giustizia che già ne aveva iniziato l'esame poi sospendendolo. Lo ha dichiarato ieri l'on. Vittorio Martuscelli (PSU), a suo tempo nominato relatore della proposta di legge, affermando l'opportunità di accelerare l'« iter » legislativo « specie dopo gli avvenimenti che hanno confermato, ove ve ne fosse stato bisogno, il clamoroso contrasto esistente tra le leggi vigenti ed i loro motivi ispiratori da una parte, e la Costituzione della Repubblica e la coscienza del nostro popolo e degli altri popoli civili, dall'altra »

L'on. Martuscelli si è riferito a numerosi avvenimenti: la risoluzione dell'ONU del 1962 sulla « assistenza intergovernativa per la regolazione dell'andamento demografico »; la deliberazione dell'assemblea dell'organizzazione mondiale della Sanità, del 1965, « di aiutare gli Stati nella ricerca ed assistenza medica, nel campo della regolazione delle nascite »; l'istituzione negli USA di un sottosegretariato per il controllo delle nascite; l'autorizzazione del ministero polacco della Sanità alla produzione della pillola anticoncezionale; i recenti lavori del Consiglio Superiore della Sanità del nostro Paese che, con il rapporto Sganga, ha detto « sì » alla pillola.

Ma più specificatamente il deputato socialista ha fatto menzione del passo dell'encicilica di Paolo VI su « Lo sviluppo dei popoli » dove si esortano « i pubblici poteri ad intervenire » affinchè spetti « ai genitori in ultima istanza di decidere... sul numero dei loro figli ».

Si tratta ora di trarre le conseguenze pratiche degli sviluppi nuovi sul problema. In effetti in Italia si è perduto tempo: la proposta di legge Vizzini Jotti si è insabbiata alla Commissione Giustizia il 21 dicembre scorso quando la proposta dell'on Guidi (PCI) per il passaggio dalla sede referente a quella legislativa, allo scopo di fare più presto, venne respinta dallo stesso Martuscelli, per il PSU, e dagli onorevoli Riccio (DC) e Milia (PDIUM) a nome dei rispettivi gruppi. Successivamente la proposta di legge è stata messa in coda nel calendario dei lavori della Commissione.

E' positivo il fatto che ora l'on. Martuscelli dichiari il proposito di recuperare il tempo perduto e che, a proposito della richiesta avanzata dalla Commissione Sanità della Camera intesa ad esprimere un parere sulla questione, affermi — contro ogni nuovo motivo ritardatore — che scopo della proposta di legge è quello di eliminare il divieto, ora contenuto nell'art. 553 del Codice Penale e negli articoli 112 e 114 del Testo Unico di P.S., alla propaganda anticoncezionale. « Eliminato il divieto — ha dichiarato l'on. Martuscelli — diventerà poi di competenza delle autorità sanitarie autorizzare la pillola ».